



LA MAFIA NELLE URNE

Si accende la polemica dopo le ammissioni del capo del governo sul potere elettorale delle cosche

Il Pci sfida Andreotti «Liberiamo il voto del Sud»

La sinistra esiste

STEFANO RODATA

Qualche anno fa, in un convegno dedicato alle strategie istituzionali della sinistra, mettevamo in evidenza la deriva oligarchica che si stava impadronendo del nostro sistema: e subito si disse che eravamo prigionieri di schemi invecchiati, che forzavamo la realtà. Un anno fa il governo ombra ed i gruppi parlamentari del Pci e della Sinistra indipendente presentavano un vero e proprio piano straordinario per la giustizia: ma la maggioranza non fece una piega, e bocciò quelle proposte quasi fossero frivolezze o bizzarrie. Pochi mesi fa, in occasione delle elezioni amministrative, Achille Occhetto denunciò la fine del libero voto in molte aree del Mezzogiorno: e si gridò allo scandalo, si disse che era una mistificazione grave, un maldestro tentativo di coprire una sconfitta elettorale.

Ora, dalle parti più diverse, si richiama l'attenzione proprio sul concentrarsi del potere di governo nelle mani di oligarchie pubbliche e private, sempre più ristrette. Finalmente scossa, la maggioranza ha accettato ieri esattamente la linea dell'opposizione per gli interventi finanziari urgenti in materia di giustizia. E, due giorni fa, addirittura il presidente del Consiglio, in una relazione al Parlamento sull'ordine pubblico, ha dovuto ammettere che in certe zone opera «un'occulta regia tendente a pilotare le scelte del corpo elettorale».

Possiamo limitarci a constatare, a questo punto, che avevamo visto giusto, che i fatti e gli avversari ci stanno dando ragione? No, non basta. E non solo perché si è perduto tempo, e al trascorrere di mesi e anni si accompagna drammaticamente l'aggravarsi dei fenomeni. Per un motivo ben più sostanzioso.

Si è detto infinite volte, e si ripete ancora come una giaculatoria, che l'opposizione di sinistra non ha mai avuto cultura di governo, non è più capace di cogliere le tendenze vere della società italiana, non comprende la modernità. La forza delle cose sta mettendo a nudo la fragilità di questa impostazione. Anzi, le opinioni di chi analizza il nostro sistema politico, gli atteggiamenti della maggioranza sui problemi della giustizia, le ammissioni di Andreotti mostrano come proprio l'opposizione di sinistra avesse colto alcune dinamiche reali della società italiana, e avesse cominciato a far proposte precise, come una vera forza di governo, mentre il governo ufficiale rimaneva silenzioso o distratto. La verità è che l'opposizione di sinistra non ha mai scambiato per modernità taluni fenomeni di euforia sociale ed economica, e spesso è stata sola nel rilevare il logorarsi del tessuto civile ed istituzionale. Erano governi e maggioranze ad allontanarsi dalla realtà, a costruire ipotesi ed a rinchiudersi in schemi che consentivano di perseguire soltanto i loro privatissimi disegni. Non dirò che, a questo punto, un facile schema interpretativo della vicenda politica italiana debba essere integralmente rovesciato. Mi limito ad osservare che l'opposizione è stata anche cosa diversa dalle immagini di maniera che continuano a circolare. E traggio da tutto questo una conclusione. La sinistra deve tornare in pieno al suo mestiere di opposizione. Ottima cura, questa, per un Pci travagliato, ma funzione essenziale per un sistema che non voglia perdere per strada i pezzi della democrazia.



Giulio Andreotti

L'ammissione è gravissima: mafia, camorra e 'ndrangheta condizionano, nel Sud, il voto dei cittadini e la vita stessa degli organi periferici dello Stato e degli enti locali. Le dichiarazioni di Andreotti suonano conferma a quel che il Pci va da tempo denunciando. «La verità - dice Occhetto - sta finalmente emergendo». E ora «le forze di governo non possono andare avanti facendo finta di nulla. Sarebbe indecoroso».

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. L'ammissione di Andreotti che la criminalità organizzata condizionava le attività periferiche dello Stato e degli enti locali attraverso omicidi, intimidazioni e un'occulta regia tendente a pilotare le scelte del corpo elettorale ha infiammato la polemica. «Finalmente - afferma Occhetto - sta emergendo la verità», quella denunciata oltre un anno fa dal segretario del Pci. Rispondendo alla richiesta del neoministro degli Interni, Vincenzo Scotti, di un «rapporto costruttivo» con l'opposizione di sinistra, Occhetto afferma che il Pci farà, come sempre, la sua parte. Ma chiede alle forze di governo tre «atti concreti» che dimostrino la loro effettiva volontà di combattere l'infiltrazione della criminalità organizzata nelle istituzioni. In un'intervista a *L'Unità* il presidente di Scienze politiche a Messina, Mario Centorino, afferma che quello di Andreotti è il vecchio trucco: alternare messaggi forti a letture riduttive. Oppure il potere politico teme che si sia infranta una regola di convivenza e che la mafia possa decidere di far eleggere direttamente i propri rappresentanti. Sulla questione criminalità il Pci diffida dell'invito di Scotti all'impegno unitario. Martelli: «Andreotti deve stare in campana».

ALLE PAGINE 3 e 5

Astenzione dal lavoro per due ore
Decisione presa con qualche dissenso

Metalmecchanici Il 9 si ferma tutta l'industria

Due ore di sciopero nell'industria il 9 novembre quando i metalmecchanici di tutta Italia saranno a Roma per chiedere la conclusione del contratto. La decisione presa dalle categorie interessate assieme a Cgil, Cisl e Uil. Una decisione difficile: qualcuno voleva di più (uno sciopero non simbolico), altri di meno (c'è chi ha contestato l'iniziativa). Intanto sulla trattativa pesa l'incognita Donat Cattin: intervorrà?

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. «La rottura delle trattative per il contratto dei metalmecchanici riguarda tutta l'industria. Se nella vertenza della più grande categoria passa la linea intransigente delle imprese, ci saranno conseguenze per tutti». Con questa motivazione le tre confederazioni hanno deciso che il 9 novembre, il giorno dello sciopero dei metalmecchanici (che si sta preparando con mille iniziative, soprattutto in Lombardia), si fermerà anche tutta l'industria. Per due ore. Non solo: ma i sindacati sono impegnati a garantire la partecipazione di delegazioni al corteo nazionale, in programma a Roma, sempre il 9 novembre.

A PAGINA 15 BIANCA MAZZONI A PAGINA 14

Dollaro in picchiata al minimo storico sul marco

Dollaro in picchiata su tutte le piazze finanziarie, al minimo storico sul marco (a 1,5058). Il segnale è stato dato da Tokio dove la moneta statunitense ha perduto l'1,75% segnando la più bassa quotazione da ventuno mesi ad oggi. Leggera ripresa a metà giornata a New York, ma non sullo yen. Negli Usa la sindrome dei capitali in fuga. Sulla recessione ci si divide soltanto tra chi la giudica morbida, leggera e chi invece lunga e molto pesante.

A PAGINA 13

Parigi: «A Ustica ci fu un atto di terrorismo internazionale»

«Un missile ha abbattuto il Dc 9 dell'Itavia. Si è trattato di atto di terrorismo internazionale. I servizi segreti militari non potevano ignorarlo». Questa è l'analisi della tragedia di Ustica che ha svolto ieri sera in commissione Stragi il capo della polizia, Vincenzo Parisi, (ascoltato come ex capo del Sisd). Depistaggi evidenti, come per il «caso Affatigato», accuse al Sismi deviate, ma anche «assoluzioni», come quella per i politici. «Sono rimasti fuori dalla vicenda».

A PAGINA 6

Fumetti insegnano a uccidere i genitori

polino, l'Intepido e Diabolik. Sono al centro di un'interrogazione parlamentare ad Andreotti: tutti i partiti chiedono maggior vigilanza e prevenzione per tutelare i minori.

A PAGINA 8

Italia brutto esordio europeo: 1-1 con l'Ungheria

Deludente pareggio (1-1) degli azzurri a Budapest, nella partita d'esordio delle qualificazioni europee. Gli uomini di Vicini hanno rimontato il gol iniziale, segnato da Disztal al 15° del primo tempo, con un rigore di Baggio al 9° della ripresa. Il fallo era stato commesso su De Napoli. Zenga ha poi salvato il risultato con due parate determinanti. Brutta partita, caotica, con gli italiani in difficoltà di fronte alla velocità dei magiari.

NELLO SPORT

La commissione Stragi ha deciso di rendere noti i documenti sequestrati nel covo Br Saranno pubblicate le lettere di Moro Parisi ammette: «Questa storia è un giallo»

«È certo un giallo». Il capo della polizia Parisi lo ha ammesso davanti alla commissione Stragi, ricostruendo le fasi del ritrovamento delle fotocopie dei documenti di Moro. «Mi chiedo: dove sono gli originali?», ha aggiunto sibilino. Oggi, comunque, tutte le carte arriveranno a San Macuto e saranno subito pubblicate. I giudici ascolteranno i familiari di Moro e consegneranno loro le lettere.

ANTONIO CIPRIANI GIANNI CIPRIANI

ROMA. «È un giallo, ma chi è l'artefice? Teso, a momenti di difficoltà, il capo della polizia, Vincenzo Parisi, nella sua audizione a San Macuto ha alternato parole «rassicuranti»: «Credo che non c'è alcun mistero in tutta la storia», ad altre in cui, sotto forma di «domanda», ha lanciato dubbi inquietanti. «Le lettere pubblicate da Famiglia Cristiana sono frutto di una violazione del segreto istruttorio? Chi lo dice? Mi chiedo, chi ci assicura che non si tratti di fotocopie degli originali mai ritrovati che qualcuno

una copia del filmato e noi lo abbiamo mandato...». Evasivo. Invece il capo della Polizia è stato sul suo interrogatorio nel bunker di piazza Adriana. «Un equivoco c'è stato, è vero. Un alto magistrato mi ha telefonato per sollecitarmi a fare molto presto nei rilievi sulle carte di Moro. Io ho passato la sollecitazione alla Criminialpol. Poi un alto magistrato romano mi ha invece detto di non fare assolutamente niente, essendo i materiali sequestrati. Richieste incompatibili, si rischiano anche sanzioni penali non eseguendo ordini...».

Oggi, comunque, nella vicenda dei misteri e delle polemiche, sarà il giorno della chiarezza. I documenti «strano» consegnati alla commissione Stragi che ha già deciso di pubblicarli integralmente come atti parlamentari.

A PAGINA 6

Sica contro Falcone «Fu lui a dirmi il nome del corvo»

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

CALTANISSETTA. A Caltanissetta è proseguito il processo al giudice Di Pisa, sospettato di essere il «corvo» delle lettere anonime. È stata un'udienza incandescente: l'alto commissario Domenico Sica ha accusato il giudice Falcone e non ha risparmiato bordate a De Gennaro, funzionario della Criminialpol. L'alto commissario ha sostenuto: «Ricevetti una visita del dottor Falcone che si disse sicuro che l'autore degli

anonimi fosse il collega Di Pisa». Anche a De Gennaro non ha risparmiato attacchi, sulla vicenda Contorno. Sica ammette di aver incontrato l'ex pentito una volta sola, ma De Gennaro lo contattò, dicendogli che «non era opportuno» che continuasse a parlare con Contorno. Sulla vicenda delle impronte, Sica, prescinto dall'avvocato difensore di Di Pisa, ha sostanzialmente glissato e spesso si è rifugiato nel «non ricordo».

A PAGINA 7

Polemica più dura tra Eltsin e Gorbaciov

Nell'alleanza tra Gorbaciov ed Eltsin si stanno manifestando profonde crepe. Ieri si è dimesso il vice-primo ministro della Federazione russa, Grigory Yavlinskij. È uno degli autori del piano dei 500 giorni per la privatizzazione dell'economia. Ha motivato le dimissioni con la nuova situazione venutasi a creare che renderebbe impossibile l'attuazione di quelle riforme. Umori anti-gorbacioviani tra i deputati del Parlamento russo.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Esplose a Mosca la polemica sul progetto di Gorbaciov per il passaggio all'economia di mercato. Il vice-premier russo Grigory Yavlinskij si è dimesso ieri annunciando la decisione durante la seduta del Soviet repubblicano. Nelle nuove condizioni venutesi a creare - ha spiegato quando di fatto si è avviata l'applicazione del programma economico del governo Rizhkov, il piano dei 500 giorni per

la privatizzazione dell'economia è diventato irrealizzabile. I deputati sovietici sono nella stragrande maggioranza dalla parte di Eltsin, che, prima ancora delle dimissioni del vice-premier, aveva bollato il piano gorbacioviano come «destinato a fallire nel giro di sei mesi». Domani Gorbaciov prenderà la parola di fronte al Soviet supremo dell'Urss per illustrare il suo progetto «di compromesso».

A PAGINA 9

Intanto a Botteghe Oscure si è insediato il comitato sulle regole Da domani «Lettera sulla Cosa» Un tabloid sul XX Congresso

ROMA. Domani la prima *Lettera sulla Cosa*, l'inserto settimanale che ogni venerdì sarà distribuito gratis con *L'Unità*. Troverete così in edicola un tabloid di quarantotto pagine, con una grafica molto sobria e una fitta successione di interviste, articoli, inchieste, interventi, saggi. Una lunga e corposa lettera, senza ammiccamenti iconografici con cui pensiamo di accompagnarvi in queste settimane che ci separano dal 20° Congresso del Pci. Il tema è questo: tutto ciò che volete sapere sul Pci e dintorni noi cercheremo di dirvelo. Cercheremo di fare interviste che scivolino in profondità nelle posizioni politiche dei principali leader, ma racconteremo anche ciò che accade nelle sezioni. Nel primo numero tre intervi-

ste a D'Alema, Napolitano e Tortorella, la ricostruzione dei quaranta giorni che hanno preceduto l'annuncio del nuovo nome, il contributo di tre studiosi che raccontano come sono organizzati i principali partiti socialisti europei. E poi, anzi e per cominciare, il sondaggio che tanto clamore ha suscitato. Ieri intanto, in vista del XX Congresso, è stato nominato un comitato che dovrà predisporre regole e procedure. Ne fanno parte oltre al segretario Occhetto, al Presidente del Cc Tortorella e al presidente della Cng Gigliola Tedesco, tre esponenti della maggioranza (D'Alema, Fassino, Napolitano) e tre della minoranza (Chiarante, Cossutta e Magri).

A PAGINA 4

Chiudiamo questa fase

GIORGIO NAPOLITANO

G iorni fa, intervenendo tra i primi nella discussione in Direzione del partito, espressi l'auspicio che i compagni della minoranza - pur senza rinunciare al dissenso sul nome e sulla scelta stessa di dar vita a una nuova formazione politica - «concentrassero il loro contributo sui temi di carattere ideale, politico e programmatico che ancora richiedono un dibattito «chiarificatore». Penso che sia davvero nell'interesse comune «chiudere una fase di contrapposizione esasperata e di regressione ideologica». In quanto alla maggioranza, essa ha ribadito nei giorni scorsi l'impegno che la unisce. Non posso credere, perciò, che il riferimento polemico a pretese «oligarchiche» fosse indirizzato - come ha sostenuto Chiarante - a me e ad altri compagni, leali e tenaci fautori di un coerente sviluppo delle decisioni del congresso di Bologna. Occhetto ha ora chiarito che intendeva riferirsi al gruppo dirigente nel suo complesso («tutti noi»).

A PAGINA 2

Il garantismo non ceda alla vendetta

LUIGI MANCONI

Il governo ha deciso, dunque, di modificare pesantemente la legge Gozzini. Lo può fare senza incontrare resistenze, talmente accorta e massiccia è stata la campagna ideologica che ha preparato questa controriforma. La «mobilitazione sentimentale delle masse» contro la legge Gozzini - guidata da partiti, fattori di opinione e poliottici - ha qualcosa di torvo: come tutte le operazioni affidate ai più classici meccanismi di manipolazione della mentalità collettiva. Con le mie orecchie ho sentito un giornalista della Rai accostare la legge Gozzini alle mafiate di un pregiudicato in libertà per fine pena. Quella campagna ha mirato, e mira, a soddisfare una domanda di rivalsa sociale e di rappresentanza simbolica. Ovvero ad appagare la richiesta di trasferire su una categoria debole - i detenuti - le insicurezze collettive e le paure sociali più diffuse. Paure per i grandi reati (sequestri, omicidi, narcotraffico...) o per l'incertez-

za quotidiana (la vita «a rischio» nei quartieri urbani e suburbani, il diffondersi di scippi e piccole rapine, il moltiplicarsi dei tossicodipendenti, la maggiore visibilità della prostituzione...). È questo a consentire di ignorare i grandi risultati conseguiti dalla legge Gozzini e, in particolare, due: a) la percentuale dei mancati reati da permessi e risoria (l'1,71% nel 1989) contro una previsione, formulata all'atto del varo della legge, del 3-3,5%; e contro una percentuale in altri paesi (la Gran Bretagna, ad esempio) del 3%; b) il clima complessivo nelle carceri italiane si è modificato in misura rilevante. Questo si deve al fatto che la legge Gozzini ha offerto una *chance* a chi non ne aveva alcuna; e - grazie a quella opportunità di «salvezza», a quella «possibilità di ritorno» - il tasso di violenza e di tensione, di prostrazione e di potenziale esplosività, tra i

detenuti, è considerevolmente diminuito; di conseguenza, la situazione carceraria, in termini di ordine pubblico, è oggi ben diversa da dieci anni fa. Lo dice il massimo conoscitore del problema, Nicolò Amato, direttore degli istituti di prevenzione e pena, in un libro recente (*Oltre le sbarre*, Mondadori). E se, dunque, non interessano quei risultati in termini umani e sociali, dovrebbero interessare in termini di sicurezza collettiva. C'è, poi, un'altra questione. La legge Gozzini ha introdotto, sia pure debolmente, nella cultura giuridica italiana un importante concetto: ovvero la non *identificazione tra pena e detenzione*. Grazie a ciò la sanzione non viene ridotta - almeno virtualmente - alla cattività nello spazio coatto della cella; e si prevede che le funzioni della pena siano perseguite attraverso misure diverse dal chiudere la porta della galera e buttare via la chiave. Questo, che

nella legge Gozzini è solo accennato, costituisce la vera posta in palio dello scontro in atto. Quella legge deve essere, dunque, solo il punto di partenza: difenderla può essere l'occasione per una battaglia più ambiziosa, e coraggiosa, sulla concezione della pena e su una idea delle relazioni tra società e devianza che sia ispirata a principi non vendicativi. Non c'è dubbio che questi sembrino (e, per certi versi, effettivamente sono) i tempi meno adatti a una mobilitazione di tale natura. Ma il rischio è che i tempi peggiorino vieppiù e che non mobilitarsi oggi acceleri quel peggioramento. Ultima considerazione: nel Pci la componente del si parla molto di «partito dei diritti» e la componente del no valorizza la propria collocazione «di sinistra» e il proprio stare «dalla parte dei deboli». Bene, in questo caso, diritti, sinistra e tutela dei deboli

coincidono con la necessità di una battaglia per la difesa della legge Gozzini e per una concezione non persecutoria della pena. È una battaglia che, nel Pci, tanti - oggi equamente ripartiti tra il sì e il no - non vollero fare tra la fine degli anni 70 e la metà degli anni 80, quando gravissime lesioni furono inflitte al sistema delle garanzie e dei diritti. Una battaglia che, in quegli anni, ha visto tanti - oggi equamente ripartiti tra il sì e il no - schierarsi con la legislazione dell'emergenza, con i vari fronti della fermezza, con una concezione sostanzialista, e non garantista, del diritto. Oggi non è ancora troppo tardi - ma certo il tempo a disposizione è pochissimo - per mobilitarsi in senso esattamente opposto. Non è detto che si vinca ma, vivaddio, si tratta di qualcosa per cui vale la pena battersi. Francamente, mi sembra questione molto «di sinistra» e, allo stesso tempo, molto ma molto «moderna».